

IL GIRO DEL 1948: UN'ARENA POLITICA



LA CORSA

A mezzogiorno di sabato quindici maggio 1948, starter il presidente del CONI Giulio Onesti, subentrato all'ultimo momento a Giulio Andreotti, prende il via dalla periferia di



Milano la trentunesima edizione del Giro d'Italia. I 77 concorrenti, suddivisi in 11 squadre rappresentano il gotha del movimento ciclistico nazionale. La Bianchi schiera Coppi, la Legnano Bartali e Leoni, la Wilier-Triestina Cottur e Magni, l'Atala Ortelli e Bevilacqua, l'Arbos Volpi, la Benotto Astrua, la Cimatti Cecchi. Completano il campo i francesi della Peugeot e i belgi della Lygie. Suddiviso in 19 tappe, il percorso si snoda lungo 4.164 chilometri.

Abolite le frazioni a cronometro, evitate le asperità alpine, le difficoltà si concentrano nelle tre tappe dolomitiche collocate nell'ultima settimana di corsa.

I favori del pronostico vanno a Bartali e a Coppi, vincitori delle edizioni del 1946 e del 1947, ma lo spietato controllo reciproco esercitato dai due assi e il tracciato insidioso favoriscono i colpi di mano delle giovani reclute.

Mentre i tifosi di Gino e di Fausto mugugnano e fischiano, i colpi di scena si susseguono, determinando il passaggio della maglia rosa dalle spalle di Cottur a quelle di Ortelli, di Magni e di Cecchi.

Coppi parte all'attacco nell'Auronzo - Cortina, staccando di quasi quattro minuti i più diretti avversari, e si ripete il giorno dopo nella Cortina - Trento, coronando una fuga solitaria di 140 chilometri.

Nella classifica generale Magni riconquista il simbolo del primato con un rassicurante vantaggio su Cecchi e sul Campionissimo.

Dopo l'arrivo scoppia il caos. La giuria infligge 2.000 lire d'ammenda e due minuti di penalizzazione a Magni, reo di avere usufruito sulle rampe del Pordoi di "ripetute spinte



con evidente carattere preordinato”.

La Bianchi presenta reclamo, ritenendo la punizione inadeguata alla gravità dell'infrazione. Controreclamo della Wilier-Triestina che, minacciando il ritiro, chiede ed ottiene la cancellazione dal dispositivo dell'aggettivo “preordinato”.

In segno di protesta l'équipe di Coppi abbandona la corsa.

Ezio Cecchi, secondo a soli undici secondi da Magni, tenta invano nelle ultime due tappe di capovolgere la situazione



6 giugno 1948.
Uno dei gesti
atletici più alti
della carriera
di Magni: una
volata infinita al

velodromo
Vigorelli
nell'ultima tappa
del Giro d'Italia.
I battuti sono Logli
e Toccaceli

La maglia rosa si impone in volata nella frazione conclusiva e si aggiudica il Giro, intascando il premio di un milione posto in palio dal TOTIP, ma il pubblico che gremisce il Vigorelli lo accoglie con bordate di fischi e di insulti e con un nutrito lancio di oggetti.

Gli onori del trionfo sono tributati all'immarcescibile Bartali e a Cecchi, considerato il vincitore morale della corsa.

L'UVI squalifica per un mese i corridori della Bianchi, impedendo così a Coppi di prendere parte al Tour de France e spalancando le porte all'impresa di Gino.

LA CORSA DIETRO LA CORSA

Il Giro d'Italia del 1948, che per un mese ha calamitato l'interesse degli italiani, cela dietro uno svolgimento nervosissimo una serie di retroscena ben poco edificanti.

Un bravo giornalista, Marco Innocenti, in un libro di grande interesse affibbia all'Italia dell'epoca l'etichetta di "paese sano ed autentico".

Nulla appare più lontano dalla verità, almeno per quanto concerne lo sport spettacolo, caratterizzato da una carenza di moralità che investe anche il mondo dei ciclisti dilettanti, lautamente foraggiati e riforniti di tutti i materiali dalle squadre professionistiche in cambio del diritto di prelazione al momento del passaggio di categoria.

Non potrebbe essere altrimenti.

Il Giro, prima di ogni altra cosa, è una grande operazione commerciale che ruota attorno agli interessi delle case costruttrici, al circo chiassoso e motorizzato della carovana al seguito, al dio denaro.

"La Gazzetta dello Sport" ha stanziato per l'organizzazione 30 milioni, ai quali si aggiungono i 70 milioni sborsati dalle squadre in gara, ognuna delle quali spende in media 4 milioni.

Per rifarsi parzialmente delle spese gli organizzatori designano come sedi di tappa i centri maggiori e le località turistiche, che garantiscono i sostanziosi ingaggi derivanti dalla vendita dei biglietti per le riunioni di attesa.

Un asso del pedale arriva a mettere insieme in una stagione una cifra oscillante tra i 15 e i 30 milioni.

Gli ingenui, convinti di assistere ad una competizione leale, ignorano che il vero Giro è quello che si disputa dietro le quinte, il Giro dei compromessi e delle pastette dove tutto è calcolato a tavolino, dove i muscoli dei concorrenti sono soggetti alle decisioni prese "là dove si puote", dove circolano micidiali "bombe" a base di caffeina, stricnina e simpamina.

A manovrare i fili sono la Bianchi e la Legnano.

Coppi e Bartali, interessati a partecipare al Tour capeggiando due diverse formazioni, non hanno alcun interesse e spremersi e riservano tempo ed energie alle estenuanti trattative con Claude Tillet, capo della rubrica ciclistica de "L'Equipe", piombato al Giro armato di contratti da sottoscrivere e di un libretto degli assegni formato fisarmonica.

Si imposta dunque quella che i francesi chiamano con disprezzo "corsa all'italiana", una pigra passeggiata protratta sino a pochi chilometri dal traguardo, rigidamente controllata dai "senatori della strada", primo tra tutti Coppi, che in gruppo chiamano "il dittatore", e dai loro domestici fissi e avventizi.

E i mammasantissima conoscono più di un modo per vendicarsi degli sgarri: le spedizioni squadristiche (nella Pescara - Bari Lambertini, partito troppo presto in fuga, viene raggiunto e scaraventato in un fosso da Pagliuzzi) e soprattutto il monopolio esercitato sul remunerativo circuito delle riunioni su pista e su strada tramite il giudizio inappellabile sulle inclusioni e sulle esclusioni.

A sipario calato, a rivelare l'esistenza di una regia occulta saranno due articoli apparsi sulle colonne dei rotocalchi "Epoca" e "L'Europeo".

Da essi si apprende che il "Giro segreto" ha avuto come indiscusso vincitore un sessantacinquenne, il machiavellico "avocatt" Eberardo Pavesi, stratega della Legnano.

Consapevole delle imperfette condizioni fisiche di Bartali, che concepisce il Giro come un proficuo allenamento in vista della Grande Boucle, Pavesi tesse una fitta rete di alleanze che ha per obiettivo l'impedire a Coppi la conquista della vittoria finale.

Il patto d'acciaio è sottoscritto tra Bartali e il contingente di corridori toscani della Wilier-Triestina, ma a fianco della Legnano si schierano anche la Arbos di primo Volpi e la Viani CRAL Imperia di Biagioni e di Rossello: una forza d'urto di 28 girini su 77.

Per uscire dall'isolamento la Bianchi si allea con la Cimatti di Cecchi.

Avviene così che nella decisiva frazione che si conclude a Trento il povero Cecchi, reduce da una caduta e da una foratura, nel tentativo di aumentare il suo vantaggio su Magni chiedi la collaborazione di Bartali. Che inizialmente l'accorda, salvo poi essere bloccato dall'ammiraglia della Legnano, che non ha alcuna intenzione di venire meno agli accordi presi.

A decidere la corsa non intervengono dunque il destino cinico e baro, le spinte ricevute da Magni, le discutibili decisioni della giuria, ma un bieco calcolo tattico.

Alla faccia dell'Italia "sana ed autentica" del 1948!

LO SFONDO SOCIALE

Quella del paese degli scandali e degli intralazzi non è che una delle tante losanghe del malconcio costume di Arlecchino che riveste il paese negli anni del dopoguerra.

Un paese povero e affamato, popolato di gente braccata dalla vita che tira la giornata con i denti, che si muove entro gli orizzonti circoscritti delle piccole patrie, che crede nei sentimenti nati dalle piccole cose e si diverte con niente.

Un paese sfregiato dalle cicatrici della guerra, incubo impossibile da dimenticare, che cerca conforto nel teatro di rivista, nelle canzonette trasmesse dalla radio, nel cinema d'evasione, nei rotocalchi zeppi di immagini del bel mondo, di pettegolezzi, di sensazionali rivelazioni sulla vita privata del Duce e dei gerarchi, del panorama rosso sangue degli episodi di cronaca nera, capaci di destare una curiosità morbosa.

Questa ricerca di conforto trova uno sbocco naturale nel ciclismo, lo sport maggiormente in sintonia con gli umori della gente.

La bicicletta, strumento elementare ed essenziale di sopravvivenza e di svago, compagna insostituibile che parla il linguaggio della fatica quotidiana, attraversa tutte le stagioni della ricostruzione.

In circolazione ci sono 6 milioni di biciclette: gli italiani vivono sulle due ruote e conoscono a menadito l'arte di pedalare sotto il sole e sotto la pioggia.

Le corse diventano fabbriche inesauribili di favole elementari e terribili che, mescolando quotidianità e fantasia, hanno per personaggi eroi che di volta in volta trionfano, sprofondano, rinascono.

Le corse sono produttrici e collanti di idee e di emozioni, sono moltiplicatori di energie positive, sono l'esperanto di ogni discussione in cui si rispecchia una schietta passionalità.

La geografia dell'Italia è questa: un campanile, Bartali e Coppi.

Se le corse di un giorno hanno il respiro corto della novella, il Giro d'Italia acquista il valore di un grande romanzo popolare.

La "festa di primavera" è una creatura piena di buona volontà che passa come un annuncio di vita fra le macerie ed i cimiteri, testimonianza di un paese che vuole vivere e sperare.

Il vero spettacolo è quello dei capannelli in tumulto che si formano attorno alle radio gracchianti e davanti ai bar che, su enormi fogli scritti a mano, espongono gli ordini d'arrivo delle tappe e la classifica generale.

Il vero spettacolo è quello delle siepi di folla che bordano le strade costellate di festoni, di cartelli, di scritte murali, delle maree umane che agli arrivi travolgono le transenne ed i cordoni di polizia ("a confronto – si lamenta un commissario – le elezioni del 18 aprile e la repressione delle sommosse dei braccianti sono scherzetti da bambini!"), delle popolazioni

di sperduti paesini per i quali il passaggio del Giro è la maggiore festa dell'anno, è il mondo che scorre annullando tutto il resto.

Lungo gli itinerari di un'Italia profonda ed immutabile,proscenio di maschere da commedia dell'arte (nei paraggi si aggira il principe De Curtis, intento a selezionare i materiali del suo "Totò al Giro d'Italia") ci fanno da guide le firme prestigiose che le maggiori testate, secondo il costume dell'epoca, sguinzagliano al seguito della corsa a caccia di note di colore.

Per l'edizione del 1948 sono stati mobilitati Alfonso Gatto per "L'Unità", Indro Montanelli per il "Corriere della Sera", il giovanissimo Nantas Salvalaggio per "Il Tempo di Milano" e le pirotecniche penne di Manlio Cancogni per "Il Popolo" e del multiforme Vincenzo Rovi, fratello di Achille Campanile, che scrive per il "Milano-Sera".

Dai loro articoli emerge "il più estemporaneo e sorprendente documento di costume che si possa immaginare", per usare un'espressione di Manlio Cancogni che, su questo terreno, batte per distacco tutta la concorrenza ed al quale ci affidiamo per ricavare cinque flash suggestivi.

A Orta Nova, in Puglia, il commerciante di vini don Ferdinando Padula attende il passaggio della carovana armato di carabina: "Ho l'abitudine di portarla carica quando esco. Ci sono troppe lotte di partito".

Gli abitanti di Roca Vecchia, nel tacco dello Stivale, offrono un sostanzioso premio in denaro perché la corsa faccia una deviazione che attraversi un paese dove si coltivano ortaggi da favola e dove nascono le più belle ragazze d'Italia.

Lo spiritato signore di Pratola Serra, in provincia di Avellino, don Faustino Cimitello, mantello ricavato da una coperta, calzoncini verdi, cappellaccio tarlato, invita nel suo sgarrupato palazzo Cancogni, don Coppi e don Bartali.

Nei boschi della Somma, vicino a Spoleto, si annida una banda di rapinatori che contatta il sindaco perché istituisca un traguardo volante dotato di 150.000 lire, frutto del bottino dei colpi.

Nella tappa che si conclude a Perugia la macchina di Cancogni è bloccata da un guasto a Piglia, in piena Ciociaria, un buco di paese circondato da una campagna desolata i cui abitanti, che parlano un dialetto incomprensibile, non escono dalle case affastellate l'una sull'altra perché a loro del Giro non importa un tubo.

Le attenzioni dei cronisti si concentrano sulla singolare presenza dell'ultraquarantenne Carlo Regina, sergente maggiore del terzo bersaglieri, che sfrutta una licenza mensile per aggregarsi al seguito della corsa, zucchetto rosso e maglia di un colore indefinibile, pedalando su di una pesantissima bicicletta militare che nei pressi di Cassino rischia di essergli rubata dai banditi.

Il bersagliere fa da anello di congiunzione tra gli scenari sociali e il gruppo che pedala, due facce della medesima medaglia.

Nel ciclismo del secondo dopoguerra la distinzione tra il pubblico e gli attori appare sottilissima. Tutti parlano un'unica lingua, provengono da un identico retroterra, condividono stenti ed aspettative.

I girini sono espressione dei ceti popolari, vengono da mestieri duri, provano ad esorcizzare la vita grama tuffandosi in nuove sofferenze.

Si corre perché di lavoro ce n'è poco, perché l'alternativa è il dramma dell'emigrazione, perché si ha una voglia disperata di conquistare un'esistenza migliore dando spettacolo di sé portando sulle spalle il nome di una fabbrica di biciclette.

C'è poco da scialare e c'è poco da ridere. I "ciclisti da soma", ai quali "La Domenica del Corriere" dedica una patetica serenata ("Tu che lungo la strada senza fine, per diventar l'eroe di una giornata, macini la tua fede impolverata, moderno Don Chisciotte in mutandine"), contano alla fine di ogni tappa i loro contusi, i loro piagati, i loro ammalati, i loro vinti.

Non si abbandona mai del tutto il primo mestiere: a casa stanno ad aspettare la ramazza, la carriola, la cazzuola, il cesto da ortolano e non sarà vergogna riprenderli : “Tu che partisti un dì dal tuo villaggio (facevi il muratore e l'apprendista) chiedendo una chimerica conquista soltanto alle tue gambe e al tuo coraggio. Tu che smessa la maglia del ciclista, ed un po' giù di gambe e di coraggio, un giorno tornerai nel tuo villaggio a fare il muratore o l'apprendista”.

Basti pensare ad Ezio Cecchi, "lo scopino di Monsumanno", 46 anni, volto roso dalle rughe, ingaggiato più per pietà che per convinzione, al Giro per comperare una catenina d'oro alla figlia e un vestito alla marinara al figlio.

I larghi sorrisi di chi ce la sta facendo a tirare avanti con le proprie forze si mescolano alle ombre del passato.

Nel gruppo pedalano uomini che recano sul corpo, per riprendere l'Umberto Saba del "Teatro degli Artigianelli", "ferite e solchi dolorosi", uomini che giungono da "spaventosi esigli".

Hanno combattuto, hanno sofferto terribili lutti, sono stati testimoni di episodi orrendi, hanno avuto la carriera bloccata per anni.

Coppi, rinchiuso dagli inglesi in un campo di concentramento tunisino, rientra in patria sofferente nell'anima e minato nel fisico.

Bartali ha evitato per due volte la morte sfuggendo prima alle grinfie dei repubblicani fiorentini, poi a quelle dei partigiani comunisti.

Aldo Ronconi, ritornato a Faenza da un lager, vede crollare in un istante il castello di sogni faticosamente costruito. La ragazza che ama, abbandonata a sé stessa nel bailamme corruttore della guerra, non ha la forza di mantenere fede alla parola data e si smarrisce nei bassifondi di una grande città.

L'ARENA POLITICA

All'Italia delle miserie quotidiane fa da contrappunto il mondo gaudente dei pescecani, dei borsaneristi, dei voltagabbana.

Il paese vive una fase fortemente contrastata, durante la quale ogni aspetto della vita sociale assume tonalità forti.

Dopo un ventennio di soffocante controllo totalitario salta il coperchio della pentola, facendo tornare alla ribalta le tensioni accumulate ed i contrasti non risolti.

In assenza di una memoria condivisa del passato prossimo e di una reale volontà di riconciliazione la dialettica sociale e la battaglia politica diventano contrapposizioni irriducibili.

L'apice della tensione è raggiunto in occasione delle elezioni politiche del 18 aprile. La rottura della coalizione di governo ha instaurato un clima pesante.

A fronteggiarsi sono due nazioni, due diverse concezioni dell'uomo e della società.

Il mondo cattolico, attorno al quale si raduna l'Italia contadina e moderata, ostile ai salti nel buio, fa blocco attorno alla Democrazia Cristiana mobilitando le parrocchie, i circoli dell'Azione Cattolica, i Comitati Civici, i microfoni di Dio, le madonne pellegrine.

Il Fronte Popolare, rappresentativo dell'Italia laica, operaia, rivendicativa, fa leva sul circuito delle sezioni e sul fior fiore del mondo intellettuale riunito nell'Alleanza per la Difesa della Cultura.

La campagna elettorale, condotta utilizzando in modo martellante tutti i mezzi di comunicazione di massa, è combattuta senza esclusione di colpi in un'atmosfera da crociata.

Il responso delle urne, netto ed inequivocabile, inaugura la lunga stagione del centrismo.

Gli ambienti sportivi, preoccupati di occultare le tracce della sua utilizzazione strumentale operata dal regime, si affrettano a proclamare il dogma dell'apoliticità riassunto nella formula "lo sport agli sportivi" e tradotto nelle indicazioni di voto suggerite da "La Gazzetta dello Sport", impegnata a sostenere "senza prevenzioni di parte e secondi fini" una pattuglia di "candidati sportivi".

Ma a poco valgono le dichiarazioni di principio.

I cattolici, che si avviano a diventare forza egemone, non soltanto intessono una fitta rete di associazioni sportive, imitati su scala più ridotta dai partiti di sinistra, ma cominciano ad occupare il sistema sportivo: trattando alla pari con il CONI, controllando la proprietà de "La Gazzetta dello Sport", installando alla direzione del Giro, accanto alla penna bianca del giornalismo Armando Cougnet, il giovane e dinamico Vincenzo Torriani, un cattolico democratico appartenente alla cerchia di Giuseppe Lazzati.

La politica non scende direttamente in campo, come era avvenuto nel 1946, con la presenza al Giro della squadra del Fronte della Gioventù, espressione delle "forze vive della nazione", e della rappresentativa dei "soldati sportivi di Cristo" del Centro Sportivo Italiano.

La sua presenza è tuttavia rintracciabile in ogni momento della corsa.

Ad un mese di distanza dalle elezioni, gli schieramenti politici cercano tra i protagonisti e i comprimari elementi in cui identificarsi.

Col suo passaggio, nota Vasco Pratolini, il Giro "consente un censimento inconfutabile delle opinioni politiche degli italiani più attendibile dell'esito delle urne" disegnando una vera e propria geografia elettorale.

L'area moderata, che ha le sue roccheforti nelle regioni del Nord-Est e del Meridione, schiera preti e suore, pie donne, militanti dell'Azione Cattolica, ragazzi usciti dagli oratori che offrono ai loro beniamini fasci di fiori bianchi.

L'Italia rossa, allineata lungo l'asse della via Emilia, che si dirama verso il triangolo industriale e la Toscana, risponde con i militanti comunisti e con gli agit-prop, che omaggiano i compagni corridori con mazzi di fiammanti garofani.

Lungo il percorso e agli arrivi si combatte una sorda battaglia simbolica.

Le diocesi e le parrocchie si danno il cambio nel celebrare messe in suffragio degli sportivi defunti e cerimonie di distribuzione di medagliette benedette dal papa, mettendo in mostra un attivismo che, a parere di Alfonso Gatto, "fa parte di un preciso piano di mobilitazione su vasta scala che ha per obiettivo attirare i giovani alla chiesa".

A Viareggio la Legnano di Bartali trova ospitalità in un convento.

Ad Assisi Coppi si mescola alla folla di curiosi che circonda una statua della Madonna che muove gli occhi e assicura di avere assistito al miracolo.

Per ricostruire quanto accade nello schieramento avversario ci soccorre la caustica penna di Indro Montanelli, il "sostenitore dell'internazionale fascistico livore e nazista morale" satireggiato dall'"Avanti!".

Montanelli ci fa sapere che a Parma la vittoria di Maggini è salutata dai fischi antisportivi provenienti dal settore dei trinariciuti, segno evidente della decadenza del Fronte anche nel ciclismo.

Che a Faenza nottetempo cellule coppiane imbrattano i muri di scritte irriverenti nei confronti del pretone Bartali.

Che poco prima di Terontola qualcuno ha scritto di fresco in calce bianca un "Gino sei tutti noi" in cui "Gino" si sovrappone a "Togliatti", a sua volta sovrapposto a "Duce", segno inconfutabile di una regione che non conosce le mezze misure, che o adotta o lincia.

Che in provincia di Siena la popolazione, con i sindaci in testa, entra in agitazione solo quando appare l'auto de "L'Unità", bersaglio di un'acida vignetta del "Candido", alla quale vengono offerti con generoso slancio fiaschi di vino, mentre neppure la più miserabile frazione riserva accoglienze festose alla macchina de "Il Popolo". Dopo di che, conclude

Indro, ho cominciato a capire un po' meglio perché in Italia ci siano otto milioni di comunisti.

L'idolo dei cattolici è naturalmente Gino Bartali, "il pedale di Dio", il "campione della patria e della fede", il "De Gasperi del ciclismo", cavaliere dell'ordine di San Silvestro, bene introdotto negli ambienti democristiani, additato a modello dei militanti dell'Azione Cattolica da Pio XII, che suggerisce a Luigi Gedda, promotore dei Comitati Civici, di includere il ciclista nella lista del Bianco Fiore per sfruttarne l'enorme popolarità, un'iniziativa bloccata dalla direzione del partito e dal netto rifiuto opposto da Ginettaccio.

Ma in odore di santità sono anche Aldo Ronconi, che ha un fratello sacerdote, Cecchi, Pasquini, Maggini, Ricci, Rossello, Biagioni, Corrieri, Leoni e Vittorio Magni, firmatari dell'appello agli sportivi d'Italia lanciato dai Comitati Civici in vista del 18 aprile nel quale gli "uomini del pedale" invitano gli italiani a raccogliere il monito del capo della chiesa: "la grande ora della coscienza cristiana è suonata".

Sul versante opposto si collocano quelli che l'amico Sergio Giuntini ha definito i "ciclisti resistenti": Astrua, Conte, la staffetta partigiana Alfredo Martini, i combattenti partigiani Luciano Pezzi e Renzo Zanazzi, il simpatizzante Toni Bevilacqua, Vito Ortelli, che risulta iscritto al Partito Comunista.

Ma a togliere ogni illusione ai compagni è ancora il perfido Montanelli, a cui Ortelli confessa di avere votato per la Democrazia Cristiana non sentendosi legato a un partito che l'aveva iscritto d'ufficio nelle proprie file. Come prova a sostegno Indro reca la foto, ripubblicata dal settimanale della curia faentina, che immortalava il corridore inginocchiato nel 1946 davanti al pontefice, una mazzata che ha l'effetto di provocare in Romagna un forte aumento delle schede bianche.

Ancora più mistificante è l'attribuzione a Coppi, per una sorta di meccanica contrapposizione con il suo acerrimo rivale, di una collocazione nell'orbita del cielo sinistro che l'atleta piemontese non si è mai sognato di assumere.

Educato cristianamente ad una fede priva di ostentazioni, Fausto dichiara di condividere gli ideali del cattolicissimo Centro Sportivo Italiano, è salutato con affetto da Gedda, viene in più di un'occasione ricevuto in udienza da Pio XII, con il fratello Serse risulta tra i firmatari del succitato appello agli sportivi d'Italia, si dichiara disposto a presentarsi candidato per le liste democristiane nel collegio di Genova se Bartali farà lo stesso in Toscana, il 18 aprile vota per la Democrazia Cristiana.

A complicare una trama di per sé molto aggrovigliata, il Giro del 1948 introduce un elemento nuovo e particolarmente significativo.

Fiorenzo Magni non è soltanto il "terzo uomo" giunto ad incrinare il duopolio Bartali - Coppi, ma è anche e soprattutto il simbolo di un'Italia che non si riconosce negli schieramenti parlamentari, un'Italia in cui si mescolano i qualunqueisti del "si stava meglio quando si stava peggio", i giovani alla ricerca di fedi aggreganti, i nudi e puri unanimi nel rivendicare con fierezza la militanza nelle organizzazioni fasciste e nella Repubblica Sociale filtrati attraverso le maglie larghissime del processo di epurazione.

Magni rientra in quest'ultima categoria. Ultimo frazionista della Staffetta del Ventennale corsa nell'ottobre del 1942 da Predappio a Roma, aggregato al battaglione olimpico imboscato a Roma, viene arruolato alla fine del 1943 nella Guardia Nazionale Repubblicana di Prato e frequenta assiduamente la banda costituita a Firenze dal seniore della Milizia Mario Carità.

Quest'ultima, definita da Pietro Calamandrei "associazione a delinquere di volontari del delitto tenuti insieme dal gusto di appagare nello strazio degli innocenti la loro sadica volontà di ferocia", è una formazione che alterna alle operazioni di rastrellamento antipartigiano la cattura a scopo di lucro di ebrei e di soldati alleati, l'arresto arbitrario di operai scesi in sciopero, la requisizione di viveri, tessuti ed automezzi, gli interrogatori condotti attraverso l'uso della tortura.

Il 3 gennaio 1944 Magni prende parte all'azione condotta dalla Guardia Nazionale su monte Valibona allo scopo di annientare la piccola formazione partigiana comandata da Lanciotto Ballerini, che troverà la morte in battaglia assieme a tre compagni.

Si tratta di un episodio denso di efferatezze culminato nella depredazione delle vittime e in un'allegre cena di festeggiamento.

Magni, che si è vantato pubblicamente di avere ucciso con le proprie mani Ballerini, in luglio si rifugia a Monza, procurandosi due documenti rilasciati dal comando del Comitato di Liberazione Nazionale che ne attestano l'aiuto fornito alla resistenza.

Nel dicembre del 1945 viene aperta un'inchiesta sulla strage di Valibona, a conclusione della quale, il 20 gennaio del 1947, si apre il processo a 24 repubblicani pratesi accusati di "aiuto e intelligenza al nemico nei suoi disegni militari e politici".

Per Fiorenzo, che non si presenta al dibattimento, nel corso del quale testimonierà in suo favore Alfredo Martini, l'accusa chiede una condanna a 30 anni, ma la sezione speciale della corte d'assise lo ritiene colpevole esclusivamente di "collaborazionismo militare, avendo agito per una fede politica nel rispetto di ordini ricevuti da persone cui era subordinato in un momento di generale sovvertimento di tutti i valori morali e sociali".

Caduta anche questa accusa, per effetto dell'amnistia sui reati politici promulgata dal guardasigilli Togliatti, Magni, squalificato dall'UVI per tutto il 1946, può riprendere l'attività agonistica.

Al Giro si presenta nel ruolo di gregario del vecchio Cottur indossando la maglia rossa della WILIER, acronimo della frase W L'ITALIA LIBERA E REDENTA.

"E' uno dei nostri che ha avuto la carriera interrotta dalla solita accusa di collaborazionismo con la quale i porcaccioni tentano stroncare i migliori, rei di avere combattuto e sofferto da uomini e da italiani", proclama "La Rivolta Ideale", rivista attorno alla quale si viene organizzando il Movimento Sociale Italiano.

A Fiuggi il camerata Magni viene ossequiato da Giorgio Almirante, al quale assicura che "la Patria e il Tricolore sono stati i punti fermi di tutta la mia esistenza".

La precisa connotazione ideologica assunta dal corridore toscano farà sì che alle spinte ricevute sul Pordoi venga attribuita una ben precisa matrice politica.

"L'Unità" e l'"Avanti!" non esitano ad attribuirle a "scalmanati avanzi di galera, campioni della teppaglia fascista, collaborazionisti scaglionati lungo tutto il percorso", versione che cozza contro il racconto fornito a Coppi da Vito Ortelli, secondo il quale ad organizzare le spinte sono sei – sette addetti ai lavori, a bordo di una macchina furgone della WILIER, che ad intervalli prestabiliti precedono la corsa, si fermano per effettuare lanci a catena, risalgono, ripetono l'impresa più avanti.

"Coppi ha fatto benissimo a non volere continuare in compagnia di un uomo che, col dolo e con l'inganno, gli portava via i minuti della sua fatica", è il parere di Alfonso Gatto: "lo sport non obbliga a convivere con un uomo che la giustizia ha ritenuto flagrantemente colpevole, pur non trovando nel codice il massimo della pena per lui".

Per Magni le ultime due tappe si tramutano in un calvario.

Sulla macchina de "L'Unità" l'inviato del quotidiano comunista, l'ex partigiano Attilio Camoriano, precede i corridori annunciando al megafono: "Sportivi, sta arrivando il gruppo dove c'è la maglia rosa del fascismo Fiorenzo Magni".

La polizia è costretta a rafforzare il servizio d'ordine, ma non riesce ad evitare che, in un'imprecisata località in provincia di Milano, compaiono scritte che decretano morte alla giuria ed insultano il "repubblicano omicida" né che dal pubblico partano sputi e insulti. I compagni di quadra devono intervenire per difendere la maglia rosa a colpi di pompa.

I fischi del Vigorelli acquistano in questa prospettiva una precisa valenza politica.

Per il Fronte Popolare il 1948 è sotto il profilo ciclistico un autentico annus horribilis.

Se il Giro viene vinto da un fascista che Coppi e Cecchi non sono riusciti ad epurare, la sensazionale affermazione di Bartali al Tour de France costituisce per i proletari senza rivoluzione un duplice e terribile smacco.

Come se non bastasse il successo di un “clericociclista”, alle imprese del novello “uomo della Provvidenza” sulle Alpi è attribuito il merito di avere salvato l’Italia dalla rivoluzione.

Gli italiani scesi in piazza dopo l’attentato a Togliatti vengono dipinti come una massa di rivoluzionari da operetta, di belve assetate di sangue trasformate in innocui scolaretti distratti dal moscone che passa, di italiani brava gente pronti a vendersi per un piatto di maccheroni e per un effimero entusiasmo sportivo.

Stiamo scivolando nel mito, perché la storia racconta tutta un’altra storia che tengo in serbo per la prossima occasione.

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT